



ELKE PISTOR

MUSICA,  
OMICIDI E  
PROFUMO  
DI MARE



emons: GIALLI TEDESCHI



ELKE PISTOR

MUSICA, OMICIDI  
E PROFUMO  
DI MARE

SECONDO VOLUME

TRADUZIONE DI FRANCESCA GIULIA LA ROSA

emons:

Della stessa autrice:  
*Biscotti, omicidi e profumo di mandorle*  
*111 gatti e le loro pazze storie*

Titolo originale: *Tide, Tod und Tüdelkram*  
© 2022 Emons Verlag GmbH  
Tutti i diritti riservati.  
Il romanzo è pubblicato con l'accordo della Autoren- und  
Verlagsagentur Peter Molden, Köln.

© 2025 Emons Italia S.r.l.  
Emons Edizioni

Viale della Piramide Cestia 1c  
00153 Roma  
[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

Progetto grafico della copertina: Nina Schäfer  
Impaginazione: Rossella Di Palma  
Stampato da NW presso LegoDigit srl – Lavis (TN)

ISBN 979-12-5719-023-1  
Prima edizione: giugno 2025

## CAPITOLO 1

Quando Annemie Engel si svegliò, sapeva che quello non era un giorno come tutti gli altri. Era l'inizio delle sue vacanze, le prime della sua vita. L'idea la rendeva nervosa, anzi la spaventava. Come poteva starsene a girarsi i pollici senza far niente? Annemie Engel amava il suo lavoro e detestava i cambiamenti. Era felice quando le sue giornate erano pianificabili, prevedibili e scontate.

Con gli occhi chiusi, si godette gli ultimi istanti al calduccio sotto le coperte. Presto si sarebbe alzata, si sarebbe infilata la vestaglia verde tiglio con le rose e, prima di mettersi al lavoro, avrebbe sorseggiato un caffè nel suo laboratorio. Quel giorno, la prima domenica del mese, oltre ai soliti dolci, erano previste la torta arcobaleno, quella alla crema di yogurt con frutti esotici e il tiramisù. La seconda domenica preparava invece la Foresta Nera, la Red Velvet e la torta alla crema di yogurt con i frutti di bosco. I clienti del caffè andavano matti per le sue torte allo yogurt. Ecco perché la terza domenica del mese la proponeva con il cioccolato e la quarta con le nocciole pralinate in cima e la crema variegata al caramello. Nelle rarissime quinte domeniche del mese, i clienti dovevano rinunciare a quella prelibatezza, dato che, dopo svariati tentativi, Annemie era stata costretta ad ammettere che non esisteva un'ulteriore variante che soddisfacesse le sue esigenze.

Trovava rassicurante sapere cosa aspettarsi. Era il tipo che decideva in anticipo quale marmellata assaporare a co-

lazione in quale giorno della settimana. Ma tutto ciò apparteneva al passato, prima che i ragazzi venissero a vivere con lei. Ora sul tavolo spiccava la crema di nocciole. Fatta in casa, naturalmente, che lei chiamava “nocciolata”, perché anche solo un’occhiata alla lista degli ingredienti dei barattoli del supermercato le aveva provocato un brivido lungo la schiena e le aveva fatto impennare la glicemia senza che ne avesse assaggiato un cucchiaino.

La torta arcobaleno era stata un’idea di Maike Assenmacher. La giovane dottoressa era una dei due suoi nuovi coinquilini. Maike non solo si era innamorata di Farin, l’altro abitante della casa, ma aveva lavorato con lui per dare nuova vita al caffè di Annemie, risvegliandolo dal torpore in cui si era assopito per ventotto anni. Farin era l’unico uomo in casa, a parte i gatti. Che, per ovvi motivi, non potevano essere considerati uomini a pieno titolo. Un giorno Farin si era presentato alla porta di Annemie con tanto di bagagli e aveva annunciato che sarebbe venuto a vivere con lei. I motivi e le circostanze di quella sorpresa si erano rivelati pian piano, nel corso del tempo: avevano a che fare con il fratello di lei, Harald, una bancarella del mercatino di Natale esplosa e un decesso, dietro cui si nascondevano altri segreti. Ma quella era tutta un’altra storia. Insomma, Annemie non abitava più da sola, per colazione mangiava crema di nocciole fatta in casa e negli ultimi due anni aveva vissuto più stravolgimenti che nei precedenti trenta della sua vita.

Per prima cosa Maike e Farin avevano completamente rivoluzionato lo stile del suo caffè. Annemie non riusciva a capire perché avessero sostituito i mobili di faggio laccato – che le erano costati una fortuna negli anni Ottanta e che aveva sempre trattato con grande cura – con tavoli, sedie, poltrone, divani, scaffali e cassettiere che risalivano all’inizio del secolo scorso, tutti tarlati. Aveva provato a obiettare,

senza successo: “Così pare di stare da un rigattiere!” ma le avevano spiegato che così avrebbe avuto uno stile moderno. Il fatto che Maike e Farin avessero effettivamente preso la maggior parte dei mobili in un magazzino di rifiuti ingombranti e che avessero venduto gli arredi originali a un buon prezzo aveva stemperato in parte la sua resistenza, e si era trattenuta dal fare ulteriori obiezioni. Almeno non avevano sperperato denaro. Tuttavia, aveva lucidato a fondo le superfici malconce dei nuovi pezzi fino a farle risplendere, anche se da allora avevano assunto un odore un po' pungente. Inoltre, aveva insistito per mettere in bella vista le tre statuine di Pierrot che aveva conservato dal vecchio arredamento.

Gli abitanti di Niedelsingen sembravano apprezzare quel guazzabuglio. All'inizio erano entrati solo alcuni curiosi, poi i vicini, anche loro attirati dalla novità. Non tanto dal locale, quanto da lei, Annemie Engel, l'anziana e stravagante signora che per decenni si era rintanata nel suo laboratorio senza mai uscirne, finché un giorno, di punto in bianco, aveva dato nuova vita alla sua dimora insieme a due giovani. Vicini e curiosi apprezzarono così tanto il Salottino degli angeli, come veniva chiamato ora il caffè, che ne parlarono ai parenti, agli amici e ai colleghi. Così anche quei parenti, amici e colleghi iniziarono a frequentarlo. Si accomodavano sulle vecchie sedie, poltrone e divani divorati dai tarli, assaggiavano le torte e le tartellette di Annemie e poi a loro volta facevano girare la voce tra parenti, amici e colleghi. In men che non si dica era diventata un'impresa ardua trovare un posto libero a sedere.

Per mantenere quel ritmo, Farin e Maike convinsero Annemie a creare nuove ricette. I suoi dolci erano paradisiaci, ma anche la miglior torta al burro, prima o poi, rischiava di diventare monotona. Così nacque l'idea della torta arcobaleno.

All'inizio si era rifiutata, perché quel dolce non era particolarmente gustoso nonostante i tanti colori vivaci, ma poi aveva trovato la giusta combinazione di sapori e da allora riusciva a venderlo con la coscienza pulita.

Annemie cercò a tentoni con la mano destra i due signorini che condividevano il letto con lei, ma con disappunto trovò solo il vuoto. Belmondo e Engelbert von Adel, i suoi maestosi mici, che di solito dormivano su dei cuscini preparati appositamente per loro, non c'erano. Eppure sentiva un leggero russare. Voltò la testa di lato e aprì gli occhi. Ciò che vide la lasciò perplessa. Accanto a lei, c'era un solo cuscino e nessun gatto. Poi si ricordò: non si trovava a letto nella sua casa di Niedelsingen, ma in una pensione nella splendida località termale di Bad Nordersielergroden, e non erano gatti quelli che sentiva ronfare nelle vicinanze. Il rumore proveniva dalla stanza vicina e la fonte era Werner Assenmacher, il suo compagno di viaggio.

Annemie si girò sulla schiena a fissare il soffitto della camera. In tutti i sessantacinque anni della sua vita non era mai andata in vacanza, eccetto la gita di tre giorni in bicicletta che aveva fatto con altre tre ragazze all'età di diciassette anni. Se fosse dipeso da lei, la situazione sarebbe rimasta immutata: ad Annemie piaceva vivere a Niedelsingen. Non sentiva il bisogno di viaggiare. Se voleva vedere qualcosa di nuovo, guardava i documentari in televisione o si recava nella città più vicina. Ma lo faceva controvoglia e solo se strettamente necessario.

Considerando che, fino all'arrivo di Farin, per anni non aveva messo piede fuori casa, anche solo recarsi nella vicina cittadina di Glimberg le sembrava un viaggio esotico.

Rimase sdraiata chiedendosi perché mai si fosse lasciata convincere a prendersi questa vacanza. Abbandonare il laboratorio proprio in quel momento le sembrava il più grande errore della sua vita. Era preoccupata: Farin poteva

farcela da solo? Pignola e scrupolosa com'era, negli ultimi giorni prima della partenza gli aveva spiegato di nuovo tutto per filo e per segno, annotato ogni cosa e verificato che le attrezzature fossero pronte all'uso e le scorte ben rifornite.

Inoltre, Farin le aveva promesso solennemente che al minimo dubbio l'avrebbe chiamata per chiederle consiglio.

Annemie prese il cellulare, lo accese e cercò indizi per capire se Farin l'avesse cercata. Maike aveva caricato diversi quadratini colorati sullo schermo e le aveva spiegato tutto quello che poteva farci: scrivere messaggi, inviare foto e guardare video. Poteva addirittura telefonare, anche se non aveva ancora avuto l'opportunità di provarlo. Maike e Farin vivevano insieme a lei e Werner veniva al Salottino degli angeli la mattina, il pomeriggio e la sera per "controllare che la nave seguisse la rotta", come diceva lui.

Farin non si era fatto sentire ed erano ormai le cinque. Annemie cercò il suo numero e lo chiamò, nel caso non si fosse svegliato.

Il segnale era libero e lei rimase in attesa con l'orecchio incollato al telefono. Lui ci mise un po' a rispondere. "La cheesecake, le due basi per la torta con la frutta e la Foresta Nera sono pronte, le basi per due torte arcobaleno sono in forno e il dolce alla crema di yogurt è in frigorifero," annunciò.

"Due torte arcobaleno?"

"Festa di compleanno." Si sentì qualcosa sbattere in sottofondo.

"Te la stai cavando, signor Farin?"

"Sì."

"Nessuna domanda?"

"No, nemmeno una."

"Hai lasciato lo yogurt a filtrare tutta la notte?"

"Come mi hai detto di fare, Annemie."

“Hai preso i frutti di bosco? Non usare quelli congelati. È estate, la gente vuole la frutta fresca.”

“Maike ieri è stata al mercato e ne ha trovati di splendidi.” Farin ridacchiò. “La madre deve apprendere l’arte di mol-  
lare la presa perché il bambino possa imparare a camminare, diceva sempre la zia di mia nonna da parte di padre.”

Annemie si schiarì la gola ma non replicò nulla. La numerosa famiglia di Farin snocciolava perle di saggezza in grandi quantità, e il ragazzo non perdeva occasione di dispensarne qualcuna, che fosse o meno a proposito.

“Maike e io abbiamo tutto sotto controllo. Goditi la vacanza, Annemie. Stacca la spina per una volta.”

“Me la sto godendo.”

“A quest’ora?”

“Certo. Non abbiamo poi tutto questo tempo a disposizione e volevo fare una bella passeggiata di prima mattina sulla spiaggia.” La risposta le era venuta in mente sul momento, ma suonava molto meglio che ammettere che a svegliarla era stato il suo orologio interno.

“Allora buon divertimento e salutami i gabbiani!” Farin chiuse la telefonata.

La scena le si palesò davanti: Farin che si avvicinava allo scaffale delle ciotole per prenderne una pulita e lucente, per poi pesare gli ingredienti per la torta successiva. Annemie si sentì pervadere dalla nostalgia e dal desiderio di essere nel laboratorio. Scosse energica il capo: non voleva cedere al sentimentalismo. A cosa sarebbe servito?

Si alzò, raccattò i vestiti e andò in bagno. Esattamente trenta minuti dopo – perché mai avrebbe dovuto darsi più pena che a casa? – era pronta ad affrontare la giornata. Non si sentiva più russare nella stanza accanto: che Werner si fosse già svegliato? In tal caso, potevano approfittarne per fare una passeggiata insieme. Annemie si avvicinò alla

porta che separava le camere, bussò delicatamente e rimase in ascolto. Silenzio. Bussò di nuovo e poggiò l'orecchio alla porta.

Dalla stanza vicina non proveniva il minimo rumore.

“Mica gli sarà capitato qualcosa,” borbottò e posò la mano sulla maniglia. “Alla nostra età, non si sa mai.” La abbassò e aprì lentamente la porta della camera del suo compagno di viaggio.

Stanze separate. Era stata una delle condizioni che lei aveva posto, quando Maike e Farin avevano regalato loro quel soggiorno. Anche se Werner non faceva mistero di quanto gli sarebbe piaciuto rivivere il suo amore di gioventù per Annemie, e benché lei, in fin dei conti, non fosse proprio così contraria all'idea, si preoccupava del decoro e della decenza.

“Werner?” Aprì di uno spiraglio, quel tanto che bastava per lasciarle intravedere il letto. Werner era coricato su un fianco, immobile, e con il braccio stringeva la coperta appallottolata come se fosse una persona. Annemie entrò nella stanza, si avvicinò al letto e si chinò su di lui. Con cautela gli mise un dito sotto il naso: respirava ancora. Werner Assenmacher accennò un sorriso nel sonno.

Annemie si raddrizzò, lo osservò in silenzio e uscì dalla stanza richiudendo la porta. Non se l'era sentita di svegliarlo. Per proteggersi dal freddo di prima mattina, indossò il nuovo cardigan di lana che Maike le aveva comprato apposta per il viaggio. Fuori soffiava un venticello frizzante.

Le luci erano ancora spente nel piccolo caffè Brezza di Mare annesso alla pensione che portava lo stesso nome. Sonja Hansen, la proprietaria, era senza dubbio in cucina, intenta a preparare l'occorrente per la colazione degli ospiti e per il servizio della giornata.

Annemie resistette all'impulso di offrirle il suo aiuto. Dopotutto era lì in vacanza per svagarsi, non per preparare

dolci. Tuttavia si insinuò in lei il sospetto che quest'ultima prospettiva avrebbe contribuito notevolmente al suo relax, soprattutto se intanto avesse potuto canticchiare le sue canzoni preferite.

A tal proposito doveva ammettere che Farin e Maike le avevano davvero regalato una gioia enorme. Accanto ai biglietti del treno per il Nord ne aveva trovati altri due. All'inizio non aveva capito cosa fossero, finché non aveva letto il nome stampato sopra in grassetto: "Peter Jewel". Lo stesso Peter Jewel di cui conosceva a memoria i successi. Lo stesso Peter Jewel la cui musica risuonava da decenni nel suo laboratorio. Quando cantava le sue canzoni, la torta di marzapane riusciva particolarmente bene. Lo stesso Peter Jewel di cui teneva una foto autografata come segnalibro nel suo ricettario fin dal 1982. Erano i biglietti per il suo concerto *L'amore scrive la vita*. Il programma comprendeva i suoi più grandi successi, oltre a tre nuovi brani. In occasione di quella serata avrebbe ricevuto anche un disco d'oro. Questa informazione non era riportata sui biglietti, ma Maike l'aveva letta su una rivista dal parrucchiere e lo aveva subito riferito ad Annemie.

Annemie canticchiò dolcemente tra sé e sé, dell'amore, della vita, della gioia e del dolore che li univa. Attraversò il piccolo giardino della pensione, si chiuse il cancelletto alle spalle e si diresse verso la spiaggia.

Il giorno prima aveva visto il mare per la prima volta in vita sua. Appena arrivati, Werner l'aveva convinta a fare una passeggiata e ne era rimasta incantata. L'aria, l'acqua, i gabbiani, era tutto nuovo e meraviglioso. Be', sul lungomare c'era un po' troppa gente per i suoi gusti: bambini scatenati, cani che abbaiano e qualcuno che teneva il volume della radio decisamente troppo alto. Ma Werner l'aveva presa a braccetto e l'aveva guidata con sicurezza tra la marea di persone. Un gentiluomo di vecchio stampo

in tutto e per tutto, proprio come lei si aspettava. Con l'amore aveva ancora meno esperienza che con i viaggi, ma grazie ai tanti film che aveva visto, sapeva bene come andassero certe cose. Il gentiluomo corteggiava la signora con stile e discrezione, le inviava anonimamente rose rosse, come Peter Alexander nei panni del signor Leopold in *Al cavallino bianco*, o le riservava altre piccole attenzioni. In realtà, fino a quel momento non aveva ancora ricevuto rose da Werner, né anonimamente né di persona, ma non significava che non potesse ancora accadere.

A quell'ora la spiaggia probabilmente era deserta e la maggior parte dei villeggianti a letto al calduccio. Annemie si strinse nel golfino; stava gelando. L'aria era limpida ma umida e odorava di sale. Superò la piazza del mercato di Bad Nordersielergroden e girò a destra, dietro la chiesa. Era la strada che aveva percorso con Werner il giorno prima. Seguì un grande cartello che indicava un vivaio e quindi la deviazione per la spiaggia.

Camminava spedita, ma dopo un centinaio di metri si fermò e si guardò intorno, confusa. Sembrava tutto diverso dal giorno prima, o forse non ricordava bene? Non doveva esserci un cartello per il vivaio molto prima di quel punto? Si girò di nuovo su sé stessa. Che si fosse persa sul serio? Bad Nordersielergroden non era così grande, quindi avrebbe dovuto ritrovare la strada per la spiaggia con facilità. Decise di proseguire lungo il sentiero che aveva imboccato finché non si fosse imbattuta in un edificio che le sembrasse familiare, o magari in un'indicazione stradale.

Trovò entrambi prima di quanto si aspettasse. Sulla parete laterale dell'ipermercato era appeso un cartello che indicava la via per il centro termale, che a sua volta si trovava nelle vicinanze del lungomare. Lo sapeva perché aveva convinto Werner a controllare dove si sarebbe tenuto il concerto di Peter Jewel e dove di preciso sarebbero

stati i loro posti. Con suo grande disappunto, la sera prima aveva scoperto che l'area per il pubblico di fronte al palco non era ancora stata allestita. Ma forse adesso era diverso: avrebbe potuto vedere da dove si entrava e chissà, magari saggiare la comodità delle sedie.

Annemie affrettò il passo. Cantava ad alta voce della vita, di amore e passione, sentiva in testa la musica e la voce di Peter Juwel, e poco importava se tirava qualche stecca. Dietro l'angolo riconobbe il padiglione. Lo spiazzo davanti al palco era ancora vuoto, senza nemmeno una fila di sedie. Però sulla scalinata giaceva qualcosa che la sera prima non c'era.

Annemie strizzò gli occhi. Non era qualcosa ma qualcuno: una persona. Camminò il più velocemente possibile fino a raggiungerla e si chinò sul corpo.

Era Peter Juwel, disteso, immobile.

## CAPITOLO 2

Il cantante giaceva sulla schiena, con la gamba sinistra piegata in un angolo innaturale. Anche lui, come Annemie, aveva voluto dare un'occhiata al palco di prima mattina ed era caduto in malo modo? Sfiò la spalla del corpo immobile.

“Signor Juwel?” lo scosse leggermente.

Niente.

“Ehi?” Gli prese la mano: prima l'accarezzò, poi la schiaffeggiò con forza. La manica si impigliò in un'unghia rovinata del cadavere, tirando qualche filo di lana. Non poteva essere vero. Non sapeva che cosa la turbasse di più. Aveva finalmente l'opportunità di vederlo dal vivo e invece all'improvviso lui era morto. Se non altro il danno al maglione si sarebbe potuto riparare. “Signor Juwel, mi sente?” chiese dandogli dei colpetti sulla guancia.

Nemmeno stavolta ottenne una reazione. La sua pelle era gelida al tatto. Annemie gli mise un dito sotto il naso, come aveva fatto poco prima con Werner ma, a parte la brezza fredda del mattino, non sentì nulla. Peter Juwel era morto. Si alzò inorridita e si guardò intorno. Non c'era nessuno in vista. Che cosa poteva fare?

La polizia, doveva informare la polizia. Frugò nella tasca del cardigan e si lasciò sfuggire un gemito di disperazione nel trovarla vuota. Il suo telefono era rimasto alla pensione, sul comodino accanto al letto. Si era scordata di portarlo con sé.

“Non ci sono abituata,” spiegò in tono di scuse al defunto Peter Juwel. “Sa, Maike mi ripete sempre quant’è importante portarsi appresso il cellulare. Soprattutto per le emergenze come questa. Ma io non ci bado mai. Una volta non ce l’aveva nessuno, eppure ce la cavavamo comunque, no?”

Com’era prevedibile, Peter Juwel non le rispose. Anemie esitava. Che cosa era meglio fare? Restare lì a vegliare il cadavere in attesa che capitasse qualcuno intento a fare una semplice passeggiata o una corsetta mattutina o che portava il cane a fare i propri bisogni? Forse avrebbero pensato che c’entrava qualcosa con la sfortunata dipartita del cantante. E se così fosse? Al pensiero venne travolta da un senso di orrore: e se Peter Juwel fosse in realtà in punto di morte e lei avesse ancora una possibilità di salvarlo? Certo, era una pasticciera, mica una dottoressa. Solo in quel caso sarebbe stata responsabile della sua morte.

Si chinò ancora su di lui, ascoltò, tastò, lo scosse alla ricerca di un segno di vita. Non servì a niente. Serviva un medico, e la polizia.

Si diresse, il più velocemente possibile, verso le abitazioni. Raggiunta la prima, suonò il campanello. Avrebbero chiamato loro la polizia e la Croce Rossa e lei sarebbe potuta tornare in spiaggia ad aspettare l’arrivo degli aiuti accanto a Peter Juwel.

Nella casa regnavano il silenzio e l’oscurità. O non c’era nessuno, oppure dormivano con i tappi nelle orecchie, dato che non era possibile ignorare quelle scampanellate. Aspettò ancora qualche secondo, quindi si precipitò all’abitazione successiva, ma anche lì non rispose nessuno. Al terzo tentativo fallito, ne capì la ragione. Un cartello reclamizzava il complesso come lussuose residenze di vacanza, tuttavia ancora disabitate. Si domandò perché mai in una seconda casa avessero bisogno di una sala video e di attrezzature per il fitness, quando c’era una natura meravigliosa

e tanto spazio per muoversi subito fuori dalla porta. Forse non era la sola a pensarla così, visto che erano tutte vuote, nonostante l'offerta speciale, che lei trovava comunque assai cara. No, era meglio andare alla polizia. A che serviva correre di casa in casa se tanto non le avrebbe aperto nessuno? Tra l'altro, più si allontanava dal palco, più tempo le sarebbe servito per tornare indietro. Il commissariato era nella piazza del mercato, ed era lì che si sarebbe recata senza ulteriori deviazioni.

Almeno le finestre della stazione di polizia erano illuminate, quando Annemie la raggiunse ormai con il fiato corto. Aveva cercato di sbrigarsi e si era quasi messa a correre.

“Buongiorno,” disse con il fiatone e appoggiò le mani sul bancone che la separava dall'agente in servizio. Fu costretta ad alzarsi leggermente sulle punte per riuscire a vedere oltre. “Mi chiamo Annemie Engel e ho delle informazioni importanti.”

L'impiegato la guardò, fece scorrere all'indietro la sedia dalla scrivania e sbadigliò. Quindi si alzò e si avvicinò a lei.

“Così, di primo mattino? Che ci succede?”

“Che cosa succeda *a noi*, non saprei proprio, visto che non so come vada a lei.” Annemie scrutò il giovanotto. “A parte il fatto che le farebbe bene una bella dormita, a prima vista direi che lei non ha nulla di particolare. Lo stesso vale per me. Ma non si può dire altrettanto del signore in questione.”

“E di chi si tratta?”

“Di Peter Juwel.”

“Che gli è capitato?”

“È morto.”

Finalmente ci fu una reazione da parte del poliziotto. Annemie percepì chiaramente come la notizia lo avesse messo in tensione.

“La prego, sia più precisa: chi è Peter Juwel, in che

rapporto siete, quando è morto e dove si trova ora?” Le domande piovvero su Annemie.

“Non conosce Peter Juwel?” Era impensabile per lei.

“No, mi spiace.”

“La star della musica leggera, terrà un concerto questa sera...” Si corresse: “Avrebbe dovuto tenere un concerto questa sera al parco delle terme. Ho i biglietti, sa?”

“In che rapporti è con il morto?”

“Che cosa vuole dire?”

“È sua moglie, la sua compagna?”

“No. Certo che no.”

“Come sa che è morto?”

“Ho trovato il suo cadavere. Proprio sul palco su cui avrebbe dovuto esibirsi oggi.”

“Ha trovato il suo cadavere? Proprio adesso? Che cosa ci faceva a quest’ora alle terme?”

Annemie fece un respiro profondo e chiuse gli occhi per un istante. Anche considerando che le sei del mattino non erano, per la maggior parte dei giovani, un orario ortodosso, e che forse la testa dell’agente, dopo una notte di veglia, non funzionava al meglio, a una notizia del genere si sarebbe aspettata un po’ di reattività in più. “Vuole veramente discutere con me sui motivi per cui ho fatto una passeggiata sulla spiaggia o vuole accompagnarmi lì per controllare di persona?”

Il giovane agente si voltò. “Harry, prendi la macchina, bisogna uscire.”

Da una porta che Annemie non aveva notato fino a quel momento, comparve una poliziotta altrettanto giovane, anche se dall’aria meno assonnata. Osservò Annemie da oltre il bancone, annuì ed estrasse un mazzo di chiavi dalla tasca dell’uniforme. “Prego, venga con me. Mi faccia vedere dove ha trovato il corpo.”

“Sono sicura fosse lì.” Annemie indicò un punto ai piedi della scala. “Era sdraiato con la gamba sinistra tutta girata. Mi sono avvicinata, l’ho scosso per la spalla e gli ho parlato. Gli ho anche messo un dito sotto il naso, ma non ho sentito nulla.”

Annemie era sconvolta. Da non credere! Un momento prima Peter Juwel giaceva a terra con gli arti scomposti, senza emettere neanche un suono. Ma adesso era innegabile: era scomparso senza lasciare traccia.

“Signora Engel...”

Ad Annemie non piacque il tono della poliziotta, aveva qualcosa di mellifluo. Quella gentilezza e pazienza finte che si riservano ai bambini piccoli e alle persone anziane che non ci stanno più con la testa.

“Non mi parli così, so cosa ho visto.”

“Forse ha fatto un brutto sogno?”

“Io non sogno. Mai.”

“Oppure se lo è immaginato?”

“Io non mi immagino mai nulla.”

“A volte si crede di avere visto qualcosa, ma poi non è così.”

“Sta dicendo che sono rimbambita?”

La poliziotta rimase in silenzio.

“Ascolti. Io non sono né rimbambita né pazza. Peter Juwel giaceva proprio qui, su questi gradini, senza vita.”

“Forse è caduto e per un momento è svenuto. Lei lo ha trovato e, quando si è allontanata per informarci, lui ha ripreso i sensi ed è tornato a casa.”

“Allora dovremmo andare da lui il prima possibile e controllare come sta. Una perdita di conoscenza così totale può avere conseguenze serie. Per non parlare della gamba.” Annemie prese a incamminarsi, ma si fermò dopo pochi passi, quando si accorse che la poliziotta non la stava seguendo. “Che cosa c’è? Dobbiamo sbrigarci.”

La poliziotta incrociò le braccia al petto e rimase dov'era. "Signora..." cercò di ricordare il nome di Annemie. "Engel," aggiunse esitante, prima di fare un'altra pausa.

Annemie tacque, anche se ribolliva dentro di sé. Come poteva quella giovane donna comportarsi come se non fosse successo nulla?

"Signora Engel," ricominciò la poliziotta parlando lentamente e ad alta voce. "Non andremo insieme dal signor Juwel, perché non penso sarà felice di farsi tirare giù dal letto a quest'ora." Mosse un passo verso Annemie e le porse il braccio in un gesto che sembrava un misto tra un invito a seguirla e un tentativo di prenderla a braccetto. Annemie la ignorò.

"E l'ospedale? Ce ne sarà sicuramente almeno uno."

"Certo, la clinica Sant'Ansgar e l'ospedale statale, ma non andremo insieme nemmeno lì, di sicuro non per cercare il signor Juwel, signora Engel."

Annemie sbuffò e marciò oltre. Se quella poliziotta non voleva combinare nulla, non le restava altro da fare che prendere in mano la situazione. La passeggiata del giorno prima con Werner l'aveva condotta fino al lungomare, sulla cui piazza si ergeva un albergo. Era un edificio storico molto elegante di fine XIX secolo. Le stanze sul davanti avevano la vista sul mare. Ai suoi occhi era l'unica dimora degna di una star come Peter Juwel. Ma in caso contrario, Nordersielergroden non era certo così grande da renderle impossibile trovare un ospedale.

"Signora Engel?"

La poliziotta sembrava un po' seccata, ma Annemie non se ne curò. Continuò per la sua strada, imperterrita.

"Signora Engel."

Questa volta c'era una nota perentoria nella sua voce. Annemie non si voltò. Se la poliziotta la considerava una vecchia rimbambita, allora poteva anche comportarsi come tale.

“Signora Engel!”

Adesso suonava come se avesse già la pistola in pugno. Probabilmente aveva aggiunto alla lista dei suoi attributi anche la sordità o la testardaggine, o entrambe. Lei decise di lasciarglielo credere. Capì che la poliziotta aveva preso a seguirla. Annemie sentì i passi farsi sempre più vicini e un altro “signora Engel”, prima di essere trattenuta per un braccio. Fu costretta a fermarsi.

“Ora la accompagno alla sua pensione, signora Engel. Prego, venga con me,” disse la giovane donna con una determinazione militaresca che non ammetteva replica. Salirono sull’auto della polizia con cui erano arrivate fin lì. Il tono divenne più conciliante. “Si riposi un po’ e, vedrà, poi le cose torneranno ad assumere tutt’altra luce.”

“Cos’è che hai fatto?” Werner Assenmacher tirò fuori un grande fazzoletto bianco dalla tasca dei pantaloni del pigiama e ci si asciugò la fronte.

Una volta tornata alla pensione, Annemie non era più riuscita a trattenersi dallo svegliare Werner per raccontargli cos’era successo, anche se erano passate da poco le sette. Non l’aveva turbata più di tanto il fatto che non fosse ancora vestito, in altre circostanze avrebbe aspettato fuori dalla porta finché non si fosse tolto il pigiama a righe e non avesse indossato almeno una camicia e un paio di pantaloni più consoni. Ma era troppo agitata per resistere più a lungo. Così ora erano seduti in camera di Werner, Annemie su una poltroncina sotto la finestra e lui sul letto. Aveva ascoltato in silenzio il suo racconto fino al punto in cui la poliziotta l’aveva accompagnata di persona alla porta della pensione.

“Le ho dato una mancia.”

Werner la fissò, strizzò brevemente gli occhi e si tamponò di nuovo il viso. “Non intendevo quello.” Il fazzo-

letto sparì di nuovo nella tasca dei calzoncini. “Mi riferivo a Peter Jewel morto. Hai trovato il suo cadavere?”

“Sì. O meglio, no. Pensavo di aver trovato il suo cadavere. Quando siamo tornate lì, non c’era più.”

“Ne sei sicura?”

“Sì, certo che sono sicura. Prima c’era e, quando ho mostrato il luogo alla polizia, era sparito.”

“Non intendevo quello.” Werner afferrò di nuovo il fazzoletto e lo tenne stretto in mano.

“Allora, cosa?” Annemie stava a poco a poco perdendo la pazienza. Se lui non iniziava a dire chiaro e tondo ciò che gli frullava per la testa, avrebbero avuto entrambi un problema.

“Forse la polizia ha ragione.” Werner si mosse a disagio sul letto, lasciando distrattamente la coperta.

“In che senso?”

“Ascolta, Annemie, solamente perché hai risolto un omicidio a Niedelsingen, non significa che a un tratto spunteranno cadaveri a ogni angolo.”

“Che intendi con questo?” Annemie si alzò dalla poltroncina. Si erse in tutto il suo metro e sessantuno di altezza, la schiena dritta, e gonfia di sdegno fissò il suo compagno come uno di quegli impasti che non lievitano nonostante tutte le attenzioni possibili.

“Forse c’è una spiegazione molto semplice, Annemie.”

“Mi propini la stessa solfa della polizia, Werner? Anche tu mi consideri una vecchia rimbambita?” Non riusciva a crederci.

“No. Ma la morte di Harald ti ha suggestionata. La fantasia a volte ci gioca dei tiri mancini e...”

“Io non ho nessuna fantasia, Werner. Mai.” Annemie chiuse il primo bottone del golfino, marciò verso la porta e lasciò la stanza senza salutare. Una volta in camera sua, si tolse il cardigan e lo appese con cura a una gruccia. Esitò

un momento: era il caso di tornare indietro? Andarsene così bruscamente non era molto cortese. Ma nemmeno Werner lo era stato, quando aveva dimostrato di non credere alle sue parole.

Accanto alla finestra c'era una poltrona identica a quella nella camera di Werner. Si sedette a guardare fuori. E se lui e la polizia avessero ragione ed era tutto frutto della sua immaginazione? La faccenda con suo fratello Harald l'aveva senz'altro segnata, in questo Werner non aveva torto. Nei momenti di tranquillità piangeva per lui, ma ciò che la rattristava di più erano gli anni perduti, quelli in cui, a causa di una serie di malintesi e una discussione inutile, non si erano più parlati. Quando ci si tiene a distanza dalle persone tanto a lungo, come aveva fatto lei, forse si finisce davvero per diventare un po' bizzarri e ci si immagina di vedere cadaveri dove non ce ne sono.

Annemie fissò i cuscini vuoti, senza mici, e per la seconda volta nello stesso giorno fu pervasa dalla nostalgia di casa.

## CAPITOLO 3

“Nessun dolce si prepara da solo.” Annemie parlava sempre di tutto con i suoi gatti e non avrebbe di certo smesso ora, anche se non erano lì con lei. Si alzò in piedi, spingendosi con le mani sui braccioli della poltrona, e si sentì rigida e bloccata. “Questo perché me ne sto qui senza far nulla.” Si massaggiò la schiena. “Vorrei essere rimasta a casa, ma tanto dirlo non serve a niente.”

Al cardigan di lana preferì il suo nuovo cappotto grigio chiaro, lo indossò e si guardò nello specchio alto e stretto appeso alla porta della stanza.

“Ci vorrebbe proprio una passeggiata lungo la spiaggia,” si disse e, per un momento, pensò di proporlo a Werner. Ma nei film, dopo un litigio, le donne lasciavano sempre gli uomini a cuocere un po’ nel loro brodo.

Un quarto d’ora dopo si pentì di quella decisione. Il freddo del mattino si era trasformato in una brezza leggera e il sole splendeva in un cielo quasi senza nuvole. Il cappotto era troppo caldo. Se lo tolse e lo piegò con cura sull’avambraccio, dove teneva la borsetta. Si sentiva particolarmente raffinata, sprigionava un’eleganza che ben si adattava alle signorili abitazioni sul lungomare, ai cui piani terra si aprivano boutique esclusive. Bad Nordersielergroden non era solo una località termale. Almeno da quanto si leggeva nel piccolo opuscolo che Farin e Maike avevano infilato nella busta insieme ai biglietti del concerto. Prometteva riposo

con stile, una variegata offerta culturale e una vista mozzafiato sul mare. Non si faceva cenno a cadaveri lasciati davanti al palco per i concerti all'aperto.

Annemie si fermò a osservare la facciata di un albergo. "Hotel delle Terme" recitava la scritta ad arco sopra l'ingresso, davanti al quale vigilava il portiere in una splendida uniforme. Con un leggero inchino, aprì la porta ad Annemie, mentre lei saliva i tre lunghi gradini per accedere alla hall. Una volta all'interno, trattenne il respiro: non aveva mai visto un ambiente così lussuoso e splendente. Al soffitto brillavano lampadari di cristallo, e le pareti scure erano come dipinti racchiusi in vistose cornici dorate. Ovunque nella sala piccoli gruppi di poltrone erano disposti intorno a graziosi tavolini. Alcune erano occupate da persone che sorseggiavano tè e chiacchieravano. Annemie pensò a quante mani indaffarate erano necessarie per mantenere tutto così lindo; tantissime di sicuro. Ma anche se lei si sentiva meravigliosamente a proprio agio nella sua pensione Brezza di Mare, le era più che mai evidente che una star come Peter Juwel doveva appartenere a quell'ambiente. Si avvicinò risoluta al banco della reception.

"Buongiorno, posso aiutarla?" L'uomo dietro il banco avrebbe potuto benissimo essere il padre di una sposa: l'abito nero gli stava a pennello, la camicia immacolata era di un bianco abbagliante. Solo un piccolo badge sul taschino mostrava che non era un ospite, ma un membro dello staff.

"Buongiorno. Mi chiamo Annemie Engel e al momento sono qui in vacanza."

"È ospite nel nostro hotel?" Annemie vide l'uomo soppesare l'idea.

"No, soggiorno alla pensione Brezza di Mare."

"Capisco." L'uomo si schiarì la gola. "Cosa posso fare per lei?"

“Vorrei vedere il signor Juwel, Peter Juwel,” aggiunse immediatamente nell’improbabile caso che nemmeno lui sapesse chi era. Anche se ci si doveva aspettare che un dipendente dell’hotel ne conoscesse gli ospiti. Ma dato che non ne era certa, Annemie pensò fosse saggio fornirgli maggiori dettagli: “Il signor Juwel terrà un concerto stasera al parco termale. L’ho visto stamattina...” Annemie rimase in silenzio per qualche istante, riflettendo su come concludere la frase senza che il suo interlocutore la catalogasse subito come una “vecchia pazza”. “L’ho incontrato stamattina sul lungomare e non si sentiva molto bene. Può dirmi come sta adesso?”

Il receptionist sorrise come se avesse addentato una tar-telletta al limone rancida. “Mi dispiace ma, innanzitutto, non abbiamo alcun ospite di nome Juwel. Inoltre, anche se così fosse, non sarei autorizzato a darle alcuna informazione. La massima discrezione è un nostro principio imprescindibile.”

“Mi dia retta, giovanotto. Peter Juwel è una star. Pensa che dormirebbe in qualche bettola? Ora, per favore, dia un’occhiata al suo registro.”

“Ho già controllato,” e con una mano indicò lo schermo del computer. “Non risulta nessun ospite a quel nome.”

“Ne è sicuro? Non stava per niente bene.”

“Certo che sono sicuro.” L’uomo raddrizzò la schiena sistemandosi la giacca. Sembrava colpito nell’onore. Annemie si trattene dall’aggiungere altro. “Grazie,” disse, si voltò e si diresse verso l’uscita.

“Aspetti.” L’impiegato uscì da dietro la reception e si affrettò dietro di lei. Annemie si voltò a guardarlo da sopra la spalla. L’asprezza da limone era scomparsa dal suo volto e teneva in mano una brochure.

“Sembra davvero preoccupata per lui, signora Engel.” Le disse porgendole l’opuscolo. “Ci sono molti buoni al-

berghi e pensioni a Bad Nordersielergroden e forse il signore alloggia in un'altra struttura. Qui può trovare tutti gli indirizzi e i numeri di telefono che le servono.” Le sorrise cordiale. “Buona fortuna.”

Una volta fuori dalla porta, Annemie si diresse verso la panchina più vicina. Si mise a sedere e, guardando l'albergo, rifletté. Se Peter Juwel, cosa di cui non era ancora del tutto convinta, non alloggiava lì ma in uno dei tanti altri alberghi, l'impresa sarebbe stata ardua. Sfogliò l'opuscolo, stimando rapidamente il numero di hotel citati: dovevano esserci più di trenta indirizzi. All'ultima pagina trovò anche il recapito dei due ospedali. La Sant'Ansgar era molto vicina, ma non poteva certo raggiungere a piedi ogni albergo. L'unica soluzione era telefonare.

Aprì la borsetta per cercare il cellulare. Quando finalmente lo scovò sul fondo, lo ripescò, lo accese e lo tenne in mano per un attimo: “Asse macchina, Werner,” c'era scritto sul display. Il correttore automatico aveva cambiato la voce della rubrica da Assenmacher a “Asse macchina”. Finora non aveva trovato occasione di chiedere a Maike come sistemarla. Quindi Werner l'aveva cercata, e per ben tre volte. Voleva forse chiederle scusa? Annemie decise per il momento di non richiamarlo. Certe questioni era meglio risolverle di persona. Werner avrebbe dovuto aspettare ancora un po', prima di aver l'opportunità di scusarsi.

Annemie aprì la pagina con l'elenco degli hotel, ma la richiuse subito. E se Juwel fosse il nome sbagliato? Se il cantante non avesse prenotato una stanza con quel nome? Forse Juwel era uno pseudonimo, pensandoci bene era assai probabile. Le persone si chiamavano Müller o Yilmaz o Nowak o Rossi, non certo Juwel. Che strano che non le fosse mai venuto in mente prima. Per lei, il suo cantante

preferito si chiamava Peter Juwel e in nessun altro modo. D'altra parte non aveva idea di quale potesse essere il nome vero, quindi non poteva nemmeno indagare. Ma forse c'era un'altra strada.

Riprese in mano il cellulare e cercò di richiamare alla mente i consigli di Maike su come navigare in rete. Al terzo tentativo, ci riuscì: un sorridente Peter Juwel la guardava dal display, così Annemie si alzò e tornò dal portiere all'ingresso.

“Conosce per caso questo signore?” chiese mostrandogli il telefono. L'uomo fece un passo in avanti, strinse gli occhi e osservò la foto. “Certo che sì, è Peter Juwel. Chi non lo conosce? *L'amore scrive la vita su un foglio bianco, fatta di lacrime, dolore e addii. Eppure siamo ancora fianco a fianco...*” Cantò a bassa voce tra sé i primi versi della canzone, ondeggiando i fianchi, prima di ricordarsi dove si trovava e qual era il suo ruolo. Tornò subito serio e si diede un contegno. Annemie riprese fiducia.

“Allora sta qui?” gli chiese.

“Intende dire se soggiorna qui da noi?” Il portiere scosse la testa. “No. Mi spiace deluderla.”

Quel barlume di speranza scomparve con la stessa rapidità di un mini muffin nella bocca di un bambino. Annemie ringraziò il portiere, scese i pochi gradini che portavano verso il lungomare e svoltò in direzione della clinica Sant'Ansgar. Dopo un breve tragitto, vide il primo cartello che le prometteva che la destinazione era vicina. Lungo il percorso domandò di Peter Juwel in altri due hotel e in una pensione, mostrando ogni volta la foto. Anche la proprietaria della pensione aveva un biglietto per il concerto di quella sera, ma disse ad Annemie, con suo grande dispiacere, che purtroppo il signor Juwel non pernottava da lei.

La clinica Sant'Ansgar era un vecchio edificio imponente, costruito con spessi blocchi di basalto. L'ingresso, situato esattamente a metà della lunga facciata, si trovava sotto un ampio arco. Al di sopra c'erano un altro piano e una mansarda, posta al centro e larga circa la metà del resto della costruzione. In cima al tetto sveltava una torre simile a un faro con una cupola a cipolla, e le finestre erano disposte in modo uniforme, perfettamente allineate una sopra l'altra. L'edificio piacque subito ad Annemie: apprezzava le strutture simmetriche e le venne subito in mente di preparare una torta in quello stile. I piani e la torre con strati scuri di Sacher, separati da una crema gustosa. Avrebbe pensato a qualcosa anche per le finestre. La domanda cruciale era se la torta dovesse essere stuccata o meno. La "torta nuda" era la moda del momento. Annemie però sospettava che quella tendenza fosse dovuta al fatto che una copertura liscia e perfetta richiedeva sia pratica che abilità.

Indugiò davanti all'arco guardando in alto e prese in considerazione una glassatura di cioccolato. Poi si ricompose. Dopotutto non era qui per inventarsi nuove torte, e poi come l'avrebbe chiamata? Cioccolclinica? Tentazione di Sant'Ansgar? No, e comunque non era il momento di pensarci. Adesso si doveva concentrare per trovare Peter Juwel e assicurarsi che stesse bene, anche per dimostrare a sé stessa di non essere rimbambita. Tuttavia, come ricordava dal tempo che vi aveva trascorso con Harald, l'ospedale non le avrebbe dato alcuna informazione. Non era né una parente né una consanguinea di Peter e, per di più, non conosceva nemmeno il suo vero nome. Quindi presentarsi alla reception e chiedere di lui sarebbe stato inutile, doveva entrare e andare a cercarlo da sola. L'edificio non era poi così grande da renderle impossibile la cosa, e una simpatica anziana che attraversava l'atrio difficilmente avrebbe destato sospetti.

Prese coraggio, varcò la soglia e trovò subito le indicazioni per i reparti, quindi si diresse con decisione da quella parte. Con la coda dell'occhio riconobbe un'altra figura che, qualche passo dietro di lei, era appena entrata: la giovane poliziotta che per fortuna non l'aveva ancora riconosciuta. Forse non aveva collegato l'acconciatura in ordine e il cappotto elegante con l'anziana donna scarmigliata in golfino di quella mattina.

Nonostante il rischio di essere scoperta, decise di rimanere nelle vicinanze per cercare di sentire che cosa l'agente fosse venuta a cercare. Al riparo dietro una colonna c'erano alcune poltrone destinate a visitatori e pazienti. Vi si accomodò, dando le spalle all'addetta della reception, e cercò di captare il più possibile della conversazione. Riuscì a sentire solo spezzoni di frasi, ma capì che stavano parlando proprio di Peter Juwel. Aveva udito con chiarezza il nome. Tuttavia la risposta dell'impiegata fu soffocata dal rumore di un gruppetto di infermiere che passava di lì.

Azzardò un'occhiata prudente dietro le spalle. La poliziotta stava mostrando una fotografia all'impiegata, che scosse la testa dispiaciuta e indirizzò l'agente verso il pronto soccorso. Annemie si alzò e la seguì a debita distanza.

“Posso aiutarla? Sta cercando qualcosa?” chiese un'infermiera materializzatasi improvvisamente accanto a lei. Non l'aveva sentita arrivare, probabilmente a causa delle scarpe silenziose che ormai tutti indossavano. In passato invece medici e infermiere facevano un gran baccano nei corridoi con i loro bravi zoccoli di legno. Almeno quelli ti avvertivano della loro presenza.

“No, grazie”. Annemie le fece un breve cenno e cercò di non perdere di vista la poliziotta.

“È qui per una visita? Perché i reparti sono dall'altra parte.” Indicò la direzione opposta e le sorrise gentilmente.

In altre circostanze sarebbe stata contenta di vedere

quella giovane donna educata. Al giorno d'oggi ai giovani non veniva più naturale trattare gli anziani con rispetto. Un'esperienza di cui avrebbe fatto volentieri a meno dopo i lunghi anni di isolamento. Tuttavia doveva liberarsi al più presto della simpatica infermiera, se voleva avere la minima possibilità di spiare la poliziotta.

“Grazie. Sono sicura di essere sulla strada giusta e non ho bisogno di aiuto.” La fissò con uno sguardo deciso, nella speranza che bastasse a farla desistere. Poi si voltò per proseguire verso il pronto soccorso, ma per poco non si scontrò con qualcuno.

“Signora Engel”. La poliziotta fece un passo indietro. “Che cosa ci fa lei qui?”

“Cosa ci fa una donna anziana in un ospedale? Frequenta un corso di danza?”

“Non si sente bene?” Di nuovo l'infermiera. Questa premura di aiutare a tutti i costi cominciava a darle sui nervi.

La poliziotta osservò Annemie con sospetto. “La sua presenza qui non ha nulla a che fare con l'incidente di questa mattina, vero?”

“Certo che no.”

“Quindi non sta cercando Peter Juwel?”

“Non mi sentivo benissimo dopo tutta quell'agitazione e così ho pensato che sarebbe stata una buona idea farmi dare un'occhiata da un medico.” Annemie si lisciò il vestito. “Ma ripensandoci, mi sento già meglio.” Fece un cenno all'infermiera. “Grazie per il suo interessamento, troverò da sola la strada.” Si girò e si avviò con passo deciso verso l'uscita.

Con due passi la poliziotta la raggiunse e le camminò accanto. “Signora Engel. Per essere sicura che non combini altre sciocchezze, la riaccompagno alla sua pensione. Mi promette di lasciare a noi questa faccenda?”

Annemie si fermò. “Quindi adesso è diventata una questione di cui si sta occupando?” chiese con una leggera nota trionfale nella voce.

“Ci stiamo solo informando su dove si trovi il signore.”

“Ora mi credete quando vi dico che l’ho trovato lì dietro?”

“Quello che crediamo o meno per ora non è importante. Ciò che conta per noi sono i fatti. E in questo momento li sto raccogliendo.”

“Che genere di fatti ha raccolto?”

“Questo non posso e non voglio dirglielo, signora Engel.” Le due donne uscirono insieme dall’edificio. “L’auto è lì dietro.”

Werner Assenmacher non le domandò se avesse dato di nuovo una mancia alla poliziotta. Né fece commenti sul fatto che, per la seconda volta nello stesso giorno, Annemie era arrivata su un’auto della polizia. Anzi, non appena entrò in giardino chiudendosi il cancelletto alle spalle, Werner uscì a incontrarla con un gocciolante mazzo di fiori in mano. Tulipani con tanto verde. Nessuna rosa, ma comunque un bel gesto.

“Meno male, finalmente sei tornata.”

Annemie non fece cenno di accettare i fiori. Che doveva fare adesso? Naturalmente sapeva cosa si fa di norma con un mazzo di fiori: si comprano e poi si mettono in un vaso adatto. Ma come ci si comporta quando ci si ritrova all’improvviso con un mazzo di tulipani sotto il naso? Qual era la reazione più giusta? Per non commettere errori, cercò di ricordare qualche scena vista in un film. Doveva annusarli estasiata e poi gettarsi tra le braccia del suo innamorato per baciarlo appassionatamente? No, scene del genere venivano messe sempre alla fine. Werner si aspettava forse qualcosa di simile? Ma non erano entrambi un po’ troppo in là con gli

anni per certe cose? Non aveva presente nemmeno un film romantico con attori della loro età.

Werner abbassò le spalle e i fiori. “Vorrei scusarmi con te, Annemie; non penso affatto che tu sia rimbambita e men che meno dubito delle tue parole.” Sollevò di nuovo il mazzo di tulipani.

“Signora Engel, ha fatto passare qualche ora di angoscia al suo spasimante.” Sonja Hansen uscì di casa ridendo di cuore. Doveva aver visto il suo arrivo dalle finestre del caffè. “Era molto preoccupato per lei. Adesso lo rassicuri, su.”

Annemie guardava ora la padrona della pensione, ora Werner Assenmacher. Ecco com’era quando si era importanti per qualcuno, quando un’altra persona si preoccupava per noi. Non sapeva bene come tutta quell’attenzione la facesse sentire. Decise di godersela.

“Abbiamo un vaso?” chiese, prendendo i fiori ed entrando nella pensione.